

ORGONOMIA e DOTTRINA del VUOTO

Una comparazione funzionale

SOMMARIO

- PREMESSA
- L'INTERLOCUTORE
in cui si delineano i tratti fondamentali della teoria di W.Reich sull'Energia Organica.
- IL CONFRONTO
in cui si cerca di dimostrare l'identità funzionale, pure in una divergenza di prospettive, di OR e *Akasa-Sunyata* come fattori centrali di due visioni del mondo.
- ALTRI SPUNTI DI CONFRONTO
in cui si estende la comparazione ad altre visioni del mondo e alle figure umane di Reich e di Buddha.
- IL VUOTO PIENO E LA STASI IN MOVIMENTO
in cui si cerca di dimostrare l'identità funzionale di OR e *Sunyata* come oggetto centrale di due intuizioni apparentemente divergenti.
- A COSA E' IDENTICA L'IDENTITA' ?
in cui si mostra l' "identità" di OR e *Sunyata* come "cosa in sé".
- FUNZIONE DELLA COMPARAZIONE
in cui si cerca di spiegare la prospettiva in cui è concepita questa comparazione e la sua eventuale utilità.
- NOTA BIBLIOGRAFICA
- CONCLUSIONE

PREMESSA

In questa epoca in cui in cui il processo della globalizzazione coinvolge anche le culture rimetabolizzandone valori e senso (col rischio non trascurabile di perderne l'essenza), mentre si notano segni di una carenza come di una potenzialità di rinascita spirituale, una prospettiva di studio, che può esserci molto utile, credo sia quella della comparazione e del dialogo tra diverse "visioni del mondo", nella speranza che da ciò possa scaturire una sintesi o, come è più probabile, diverse possibili sintesi.

Dico "visioni del mondo", e non solo religioni, perché credo che oggi, che la dicotomia è più di tutto fra i vantaggi del metodo scientifico e le possibilità di quello intuitivo (dicotomia che in essenza riflette il confronto della cultura moderna-occidentale con tutte le altre), l'orizzonte del dialogo vada il più possibile allargato.

Durante lo studio delle filosofie orientali, infatti, il termine di paragone che più immediatamente mi viene in mente non è qualcosa che si presenta come una religione, bensì come una scienza: si tratta dunque di un termine di paragone non soltanto occidentale, come potrebbe essere il Cristianesimo, ma soprattutto moderno. Ed in questo caso, mi sembra, quanto più grande è la lontananza tra i due sistemi a confronto, tanto più proficuo può essere questo, qualora risulti possibile.

L'INTERLOCUTORE

Questo termine di paragone è la teoria orgonomica di Wilhelm Reich, del quale credo non sia impossibile parlare a prescindere dalla fama che gli è venuta dall'essere stato associato – per altro dopo la sua morte – ai movimenti sessantotteschi di liberazione sessuale ed altre liberazioni.

Ciò che riguarda il discorso che voglio fare è che, fra le altre cose, W.Reich ritenne di aver scoperto e dimostrato sperimentalmente una energia primordiale cosmica, che chiamò organica (da cui Orgonomia) e di cui osservò le manifestazioni nella disgregazione in coltura di materiali organici ed inorganici (mediante microscopio), nell'aria in ambienti chiusi con termometri, elettroscopi, contatori Geiger, tubi a vuoto spinto ed altri strumenti di sua invenzione, nell'atmosfera all'aperto, nel comportamento fisico ed emozionale dei suoi pazienti in psicoterapia.

In base alla sua teoria di questa energia cosmica e delle sue proprietà funzionali, spiegò coerentemente una serie di fenomeni, i più svariati, quali l'origine delle nevrosi, di tutte le malattie in cui è riscontrabile una componente data dal blocco energetico (compreso il cancro, la schizofrenia, l'infarto, ecc...), l'origine della vita al livello di microrganismo, gli eventi meteorologici, la desertificazione, gli uragani, l'aurora boreale, l'origine della materia, della radioattività, la formazione delle galassie, la forza di gravità. Ovviamente non arrivò a dimostrare sperimentalmente questa energia che in una parte relativamente piccola di queste cose, ma ciò che interessa il nostro discorso è che tutti questi fenomeni sono spiegati nelle sue opere in modo assolutamente coerente come funzioni di questa unica energia che chiamò organica.

Le caratteristiche principali con cui definì questa energia sono le seguenti:

- 1) E' primordiale: produce tutte le altre forme di energia e la materia.

- 2) E' onnipresente: occupa tutto lo spazio (penetra la materia) sebbene in differenti concentrazioni. E' maggiormente concentrata negli organismi viventi e nell'acqua.
- 3) E' costantemente in movimento, sebbene con diverse velocità. I suoi movimenti fondamentali sono la pulsazione e l'ondulazione. Il suo movimento può mantenersi localmente, complessificarsi ed organizzarsi per un certo periodo in un sistema funzionale definito, detto orgonoma: ciò costituisce gli organismi viventi.
- 4) Non ha massa, perciò è assolutamente immateriale; d'altra parte la concentrazione e la fusione di due correnti organiche può creare la materia laddove prima non esisteva.
- 5) E' negativamente entropica: mentre nel funzionare in un sistema meccanico, termico o elettrico dà luogo a scariche dalla concentrazione più forte a quella più debole, il che è alla base dell'entropia, nel suo funzionare più svincolato è invece la concentrazione più forte ad attrarre energia da quelle circostanti più deboli: questo è detto "metabolismo organico" ed è essenziale alla creazione ed al mantenimento della vita. Si manifesta, ad esempio, secondo Reich, nell'attrazione gravitazionale dei pianeti o nel magnetismo delle calamite come pure delle personalità carismatiche.
- 6) Nell'attività umana della conoscenza, si mostra l'identità funzionale tra il funzionamento dell'energia all'esterno, nel mondo osservato-oggetto ed all'interno dell'osservatore-soggetto nelle sue forme di pensiero; e si mostra la relatività dei risultati di tale attività alle condizioni della funzionalità energetica all'interno dell'osservatore.
- 7) La qualità della funzionalità energetica all'interno degli individui è condizionata da e condiziona i modi della loro vita psico-emozionale, sociale, economica, politica e culturale.

E' evidente che la dimostrazione rigorosamente scientifica dell'esistenza oggettiva di una tale energia può apparire improbabile. Reich ci provò per tutta la vita ed ottenne notevoli risultati soprattutto sul piano empirico. Non furono sufficienti, però, a far sì che gli iniziali interessamenti di personalità attendibili dell'epoca – come A.Einstein - si traducessero in approfondite ricerche che godessero di una fiducia più generale. Le teorie sull'Orgonomia furono sconfessate dalla scienza ufficiale, la ricerca sperimentale non sopravvisse a Reich, ed egli divenne in seguito famoso per una interpretazione un po' frettolosa delle sue teorie sulla sessualità.

La prospettiva di questo scritto non vuole affatto essere scientifica: non intendo neppure entrare nel merito della validità probatoria o meno dell'esito degli esperimenti di Reich: da un punto di vista scientifico mi limito a mettere in evidenza l'impressionante coerenza interna al suo pensiero, capace di concepire una unica natura comune a fenomeni i più disparati e tuttavia in essenza semplice, del tutto razionale e, in qualche modo, trascendente; ma quanto a questo non posso che rimandare alla lettura delle opere di Reich.

L'interesse dell'Orgonomia in relazione ad un dialogo con le filosofie orientali, è dato essenzialmente dalla sua utilità: se si riuscisse a scorgere una sostanziale affinità o identità fra le diverse prospettive, se ne potrebbe trarre una nuova *Weltanschauung* dai grandi

orizzonti di applicazione nella cultura moderna. Rimarrebbe ancora qualcosa di esterno al campo strettamente scientifico, questo è certo, ma ciò forse comporterebbe, da un punto di vista, un superamento, e non un regresso, rispetto all'impostazione originaria di Reich. Anche le ricerche scientifiche, inoltre, ne potrebbero ricevere un nuovo stimolo.

IL CONFRONTO

Il possibile parallelo che mi è apparso più inerente a questo confronto è quello tra l'Energia Orgonica (che d'ora in poi chiamerò OR) e l'accezione della *Sunyata* (Vacuità) – *Nirvana* (Illuminazione/Realizzazione) come *Akasa* (spazio). Ciò perché, nel figurarla come "spazio", vengono meno gli ostacoli all'identificazione con la OR che più facilmente sorgerebbero usando parole di sapore più trascendentale quali "Assoluto", "Vuoto", "*Nirvana*" e più che mai "*Tathagata*"; del resto noi sappiamo che in ultima analisi tutte queste parole sottendono la stessa cosa.

In "*Il pensiero del Buddhismo indiano*" (pagg.230, 231 e 164-5-6), Conze mostra l'identità dei concetti di *Akasa* e *Nirvana*; ad esempio cita: " come in tutti i *dharma* materiali c'è un elemento di spazio, così in tutti i *dharma* c'è una natura di *Nirvana*"; "Come lo spazio, essenzialmente indiscriminato, arriva dovunque, così l'elemento immacolato (...) è presente in tutto"; "Lo spirito, come l'elemento dello spazio, non conosce ragione, né causa, né compimento totale di condizioni, né nascita né morte né durata". Questo da parte di autori *Mahayana*, ma anche fra gli *Shravakayana* l'*Akasa* è detto "immateriale", "invisibile", "onnipresente", "non resistente", "incondizionato".

L'*Akasa* è inoltre uno dei sei elementi fondamentali, in una posizione intermedia fra quelli più inerenti al mondo materiale (acqua, aria, terra, fuoco) e quello intrinsecamente altro dalla materialità (*Vijnana* = Coscienza). La sua proprietà specifica è quella della non-ostruzione (*Akasam anavrtih*) ed è anche immaginato come lo spazio vuoto tra due cose, quindi come lo spazio in sé a prescindere dall'essere occupato da qualcosa. Si dice però che in quanto tale può essere percepito come se nel suo essere vuoto ci fosse qualcosa di attivo. In effetti sembra che lungo la storia del pensiero buddhista questa nozione di "spazio" abbia sempre mantenuto un carattere ambivalente: non solo i *Sarvastivadina* lo consideravano un'entità vera e propria mentre per i *Sautrantika* indicava solo l'assenza di qualcosa (e ricordiamo che per i *Jaina* anche il punto spaziale vuoto costituiva una sostanza detta *Pradesha*), ma la sua apparente ambivalenza è tutt'una con quella del concetto di *Sunyata*. Ora, l'identità di *Akasa* e *Sunya* (vuoto, vacuità) è data già dall'identità di entrambi con il *Nirvana*: "il *Nirvana* è la realtà del *Samsara*", ma anche "Tutte le cose sono *Sunya*" ed inoltre nelle *Prajna Paramita* si dice più volte che le proprietà di tutte le cose sono le stesse dello "spazio" (*Akasa-sama*).

Quindi è chiara l'equivalenza funzionale dei tre concetti; *Sunyata*, *Nirvana* e *Akasa* indicano la stessa cosa e si usano alternativamente in relazione al contesto del discorso. La loro identità con la OR, invece, può essere affermata per ora solo in via molto generica: entrambe sono concepite come la realtà ultima di tutte le cose, come onnipresenti ed onnipervadenti.

Ma vediamo più in dettaglio alcune caratteristiche dell'*Akasa*: la parola deriva dalla radice *kas-* (risplendere) e si dice che essa è autoilluminante, inoltre è anche sinonimo di "cielo" o "firmamento"; Saramati dice che la buddhità risplende brillante come il sole o l'etere. Anche Conze, parlando dell'*Akasa*, fa più volte riferimento al nostro "etere" di cui filosofi e scienziati occidentali tentarono in passato di dimostrare l'esistenza.

Una delle manifestazioni della OR che Reich ha osservato più attentamente, è quella del balenio diffuso, spesso visibile nell'aria (generalmente considerato un effetto soggettivo) e più forte guardando il cielo aperto di giorno, il firmamento di notte negli spazi interstellari oppure al tramonto appena sopra le colline all'orizzonte o sopra la superficie di un lago.

Reich osservò questa luminosità pulviscolare dal movimento pulsatorio-vibrante in camere appositamente costruite a tenuta di luce esterna e rivestite internamente di metallo; l'osservò al microscopio liberarsi dai tessuti organici in disgregazione e l'osservò in un tubo in cui era stato creato il vuoto e con essa impressionò una pellicola a colori su cui provocò una reazione azzurra. Il colore proprio della OR allo stato libero sarebbe infatti l'azzurro: a ciò è dovuto il colore del cielo e del mare. Il cielo, o meglio l'atmosfera terrestre, sarebbe un involucro organico che si muove nello spazio organico intergalattico più rapidamente del globo terrestre ed intorno ad esso, provocandone la rotazione. La luce inoltre, secondo Reich, non si propaga come raggi che corrono nel vuoto bensì è la manifestazione dell'eccitazione energetica locale, che si "contagia" nello spazio organico alla velocità della luce.

E' chiaro che, volendo per un attimo immaginare di prendere per buone queste osservazioni, esse farebbero apparire in una forma in qualche modo più intelligibile le espressioni dello stato di Realizzazione o di armonia interiore con metafore che rimandano a luce, illuminazione, splendore e anche l'identificazione – diffusissima in tutte le religioni umane - della deità con il cielo, ma anche con il sole e con il fuoco (senza dimenticare l'acqua che è considerata un forte accumulatore di OR).

Ma, sempre rimanendo nell'esempio dell'*Akasa*, c'è un paragone più sottile che si può tentare. Vasubandhu dice che l'autoidentificazione con l'*Akasa* è una delle vie per le quali si può cercare di conseguire la salvezza, mentre per Buddhaghosa la meditazione sullo spazio infinito permette il conseguimento del primo degli "stati senza forma". Ora, gli "stati senza forma" sono gli stadi del percorso meditativo giunti ai quali – come dice il nome - ogni oggettualità, del *Kasina* (*oggetto di meditazione*) come di qualsiasi idea (come anche quella dello spazio caratterizzato come vuoto) deve dissolversi. E' proprio usando, per dir così, un "espediente" concettualizzato come spazio, che avviene l'uscita definitiva dal legame con l'oggettualità. Nel vissuto del conseguimento il pensiero di spazio scompare mentre noi dall'esterno non possiamo che chiamarlo "spazio illimitato" per togliergli ogni connotazione, vale a dire per riconoscerlo implicitamente come "spazio in sé". Gli "stati senza forma" successivi (*della coscienza illimitata, del nulla, della né percezione né non-percezione*) indicano dimensioni psichiche troppo lontane dalla relazione con il mondo fenomenico per rientrare nel campo che ora ci interessa. E' significativo però che il passaggio dalla sfera in cui sussiste l'oggettualità a quella in cui essa è totalmente trascesa, avvenga incentrandosi sull'elemento spazio: ciò sembra rimandare all'essere l'*Akasa* l'elemento intermedio fra i quattro costituenti il *rupa* (la forma), e quello del *vijnana* (la coscienza). Intendo dire che, all'interno della visione del mondo *abhidharmika* (ma anche *Sunyavada*), al concetto di *Akasa* è affidata la funzione di mediazione tra il mondo samsarico-fenomenico dei *dharma* condizionati e quella della vacuità incondizionata del *Nirvana*. Mediazione che è pur sempre necessaria, vuoi perché come non-illuminati non siamo direttamente coscienti dell'identità dei due mondi, vuoi

perché, pur essendolo in quanto illuminati, nel comunicare con gli altri dobbiamo servirci del linguaggio e dei concetti, cose entrambe inevitabilmente dualistiche.

Questa funzione mediante, rimanda peraltro molto bene alla medesima funzione che svolge il concetto di OR tra la varietà dei fenomeni naturali osservati e le cospicue affinità funzionali che la loro osservazione, attraverso la lente data da tale concetto, ci permette di cogliere in essi. Tra queste affinità ci conviene ora prendere in considerazione quella data dal punto 6) delle proprietà di OR che ho elencato all'inizio.

Cito da "*Etere, Dio e Diavolo*" di W.Reich:

"la struttura dell'osservatore è importante, poiché è l'energia organica organismica dei suoi organi di senso che reagisce ai fenomeni organici esterni. L'inclusione della struttura dell'osservatore nel giudizio sui fenomeni naturali è un passo avanti molto importante se non addirittura decisivo, verso l'integrazione del soggettivo e dell'oggettivo, della psiche e del fisico".

"La ricerca scientifico-naturale è una attività fondata sulla interazione tra osservatore e natura, ovvero, in altri termini, fra funzioni organiche interne e le stesse funzioni esterne all'osservatore. Quindi la struttura del carattere e i sensi della percezione dell'osservatore sono gli strumenti più importanti se non quelli decisivi della ricerca naturale".

"Gli osservatori della natura hanno descritto correttamente l'energia cosmica primaria per quanto riguarda le sue funzioni principali; tuttavia essi sono stati incapaci di stabilire un contatto con tali funzioni tranne che per deduzione; l'osservazione diretta e la sperimentazione con l'etere (*etere qui sta per OR – nota mia*) sono state loro precluse. Va da sé che tale circostanza negativa non è da imputare all'etere ma all'osservatore. Si tratta dunque di un problema biopsichiatrico. Esso si occupa principalmente della biofisica della percezione, dell'interpretazione delle impressioni sensoriali e delle sensazioni organiche".

Ora, bisogna tener presente che il campo di interessi di Reich erano le scienze naturali, ma non mi sembra illegittimo estendere ciò che egli dice ad osservazioni di altro genere, e per osservazioni intendo proprio osservazioni fini a sé stesse, acritiche, in linea di principio asoggettive e quindi nelle quali, in ultima analisi, l'oggetto osservato non è che un pretesto, e finisce per scomparire come cosa in sé. Appunto, come nelle tecniche di meditazione. Vediamo dunque come è nel primo "stato senza forma", e proprio prendendo strumentalmente come centro il concetto di *Akasa*, che, nel trascenderlo, si giunge a realizzare l'identità funzionale interna-esterna di una modalità più "libera" dell'energia che è, appunto, immateriale come lo è la dimensione di riferimento della coscienza nel primo "stato senza forma" (o dello spazio illimitato), e come è anche, infatti, la OR nella sua condizione primordiale onnipervadente e priva di massa.

Si potrebbe obiettare che la realizzazione di questa unità funzionale integrata, non può essere data dall'esercizio su un mero concetto privo di realtà. Ma infatti non avviene così: ciò che avviene è l'integrarsi, l'accordarsi (proprio in senso musicale) di due modalità di funzione reali, ma questo processo viene innescato ordinando il funzionamento energetico interno incentrandolo su un "punto" che è dato da un concetto artificioso, sì, ma efficiente, in quanto scelto in modo adeguato nel contesto delle varie corrispondenze concetti-atteggiamenti psichici, proprio del meditante. Questo risponde pure ad un'altra possibile obiezione: che un concetto così vago non costituisce un oggetto di autentica osservazione. Ma infatti un tale concetto può essere efficace solo quando, superando gli stadi meditativi precedenti, diventa sufficiente qualcosa che si limiti a stimolare l'atteggiamento psichico dell'osservazione su un oggetto, proprio perché si è vicini a poter fare a meno di quest'ultimo tout court.

Va da sé che, se per il meditante queste cose sono un vissuto e, una volta realizzate, un concetto, di per sé, vale un altro, ciò non vale per noi che, occupandoci di "strumenti

concettuali" e " visioni del mondo", una volta colta l'identità di ciò che sta dietro ai concetti di *Akasa-Nirvana-Sunyata* e di OR, dobbiamo risalire alla loro funzione contestuale in quanto concetti ai fini della nostra comparazione di sistemi teorici (il fatto che l'oggetto di meditazione-spazio doveva essere adeguato in relazione al contesto di significati/atteggiamenti psichici del soggetto, ci dà la misura dell'importanza di questi sistemi).

Rimangono comunque due difficoltà fondamentali rispetto all'identificazione dell'OR con l'*Akasa-Nirvana-Sunyata*: mentre l'una è detta costantemente in movimento e rifiuta l'idea stessa di vuoto (anche rispetto alle precedenti concezioni occidentali dell'"etere"), il secondo invece è detto il Vuoto per eccellenza ed è concepito come immutabile. Cercheremo più tardi di risolvere questi problemi.

ALTRI SPUNTI DI CONFRONTO

Ho scelto come principale il paragone tra OR e *Sunyata* come "spazio", perché mi è sembrato il più adatto in quanto la OR non è concepita esplicitamente come un principio primo, una *coincidentia oppositorum*, una sostanza, uno stato dell'essere o del non-essere, una legge morale cosmica, un Assoluto e tanto meno un Dio. Non è concepita come qualcosa di localizzabile né in un luogo immaginato e non altrove né in una dimensione estranea a qualcun'altra (per es. del solo Bene e non del Male). E' piuttosto immaginabile come un infinito oceano energetico in perenne movimento ondeggiante e pulsante che passa sopra, sotto, intorno e dentro di noi (e che, qualsiasi cosa crediamo di essere, è anche quel crederlo). Per questo la nozione di spazio-*Akasa* mi è sembrata la più adatta.

La OR è, però, soprattutto un modello funzionale e perciò può identificarsi con tutti quegli altri concetti appena elencati e molti altri simili qualora essi svolgano, all'interno del loro sistema di pensiero, la stessa funzione.

I possibili paralleli con le filosofie orientali infatti, sono molti, sebbene non con tutti la comparazione sia ugualmente immediata e lineare. Una cosa però credo sia indispensabile ricordare in queste comparazioni: si tratta di sistemi che poggiano, in ultima analisi, sulla base di una intuizione inesprimibile, e quindi il dialogo reciproco deve essere fatto con la coscienza della fondamentale vacuità dei concetti impiegati, della sostanziale insufficienza del linguaggio ad andare oltre la sua funzione comunicativa. Quindi ogni definizione andrebbe vista per la funzione che svolge nel contesto della visione del mondo cui appartiene e bisognerebbe sempre tenere presente che in fondo alla catena di pensieri c'è un anello invisibile sul quale ci si può intendere, ma senza nominarlo. Su questo, comunque, torneremo.

Per ora voglio semplicemente elencare, e solo in via di accenno, una serie di analogie tra aspetti della teoria orgonomica e di alcune filosofie orientali. Alcune sono di carattere generale:

- molte filosofie orientali sono monistiche e panteistiche e, se l'Orgonomia fosse una filosofia o una religione credo che anch'essa lo sarebbe.
- Tanto l'Orgonomia quanto le filosofie orientali concordano sul fatto che l'approccio gnoseologico e di comportamento sociale dell'uomo alla vita in questo mondo è generalmente fondamentalmente sbagliato in quanto dannoso all'uomo stesso, e che per uscire da questo atavico errore è necessaria una trasformazione interiore profonda e radicale (che ha anche delle conseguenze sociali, sebbene questo non sia sempre sottolineato esplicitamente).
- Tanto l'Orgonomia quanto la gran parte delle filosofie orientali per operare una tale trasformazione ritengono indispensabile non limitarsi ad un cambiamento superficiale di idee, ma provocare una vera e propria catarsi a livello psicofisico, spesso avvalendosi di precise tecniche appositamente studiate (yoga, meditazione, terapia orgonica, vegetoterapia).
- Tanto l'una (soprattutto all'interno della terapia) quanto le altre, danno importanza a dettagli del comportamento individuale (perfino alle posture del corpo ed agli atteggiamenti somatici) e vi leggono l'immagine speculare della condizione psicoemozionale o spirituale della persona (del resto, i punti di contatto pratici fra le tecniche psicofisiche orientali e quelle delle psicoterapie occidentali sono numerosi e ben noti).

Altre analogie sono più specifiche, ma le accennerò soltanto:

- l'ottenimento dello stato di illuminazione per i buddhisti e per molti induisti consiste, fra l'altro, nell'abbandono dell'attaccamento all'io ed alle cose (ovvero dell'opporsi alla loro impermanenza) e comporta un senso di unità col mondo. Il concetto orgonomico di persona sana è quella capace di totale abbandono al fluire delle sensazioni organismiche (emozioni e correnti energetiche) che può comportare in certi casi la perdita della coscienza dell'io. Questa capacità di abbandono è detta *potenza orgastica* e comporta la capacità di coinvolgimento nel rapporto col mondo.
- Le tecniche psicofisiche e meditative servono anche ad eliminare o almeno a non riprodurre residui karmici, i quali possono anche essere alla base delle malattie. La vegetoterapia orgonica tende ad allentare ed eliminare i blocchi muscolari-emozionali-energetici che sono alla base delle malattie e della propria corazza caratteriale che condiziona il nostro rapporto col mondo e la qualità delle nostre azioni.
- Il metodo di pensiero dialettico-funzionalista orgonomico ricerca il principio energetico comune che sta alla base di una coppia di fenomeni l'un l'altro opposti e che, in quanto sintesi, li comprende e li trascende: non è però pensato per applicarsi a questioni metafisiche bensì a fenomeni naturali, sebbene anche umani. Questo lo pone in un

certo senso in posizione intermedia fra la dialettica di Hegel e quella di Nagarjuna – Candrakirti.

- Il Ch'in di Chang-Tsai (filosofo neo-confuciano), sostanza onnipervadente che alterna stati di condensazione (in cui crea la materia tangibile) a stati di rarefazione (in cui è invisibile) e che è paragonato al Vuoto, fa pensare alla OR nel suo costante movimento pulsante di contrazione ed espansione (che è per Reich la funzione tipica della vita) ed alla sua immaterialità dalla quale ha origine la materia. Il Ch'in è inoltre l'Yin in una sua fase e lo Yang nell'altra, per cui è alla base delle caratteristiche di tutte le cose.
- Il "*Raddrizzamento dei nomi*" dei Confuciani può essere confrontato – fatte le dovute e notevoli distinzioni storico culturali - con l'opinione di Reich per la quale il mutamento socio-politico non si ottiene attraverso programmi ideologici o rivoluzioni bensì con il generalizzato ristabilimento della capacità individuale di abbandonarsi creativamente all'attività del proprio lavoro e di spontanea assunzione delle proprie responsabilità. Entrambe le concezioni – sebbene per altri aspetti antitetiche – sottendono l'esplicarsi di una legge funzionale universale nelle attività quotidiane e sociali.
- Rimanendo nella filosofia cinese altri paralleli potrebbero essere fatti con i concetti di *Ho* (Armonia) della metafisica confuciana che unisce identità e permanenza a diversità e mutamento, e dello *Spirito Universale* di Wang Shou-Jen che è tutt'uno con la Natura e il mondo che unisce conoscenza intuitiva e normale vita sociale.

Gli spunti di confronto da sviluppare sarebbero moltissimi e qui non si può che accennarli in modo tanto vago, mi rendo conto, da poter apparire arbitrario. Per svilupparli sarebbe necessaria una conoscenza approfondita sia dell'Orgonomia che del sistema filosofico di volta in volta preso in considerazione: va da sé comunque che l'analogia potrebbe eventualmente risultare solo a livello di intuizione fondamentale e non di sistema. Confronti simili si potrebbero fare anche rispetto a religioni e filosofie non orientali e a tradizioni mitico-magico-religiose di popolazioni con un minor livello di complessità strutturale.

Ciò che vale sottolineare adesso è la enorme e suggestiva potenzialità di comparazioni possibili in relazione all'Orgonomia, anche se ci si può aspettare che molte di esse potrebbero non reggere o (il che è più probabile, per la stessa natura di queste cose) lo potrebbero solo in via approssimativa.

Perché tutte queste tradizioni andrebbero comparate proprio con la teoria della OR? Perché questo potrebbe essere particolarmente utile in quanto l'Orgonomia ci dà una chiave di lettura scientifico-materialistica e sperimentabile dell'universo che è però unitaria e dinamica – dando così ragione della coincidenza di Assoluto e Relativo – ed incentrata sulla natura energetica psicofisica e con ciò trascendente di uomo, cose e avvenimenti. Ed è anche perché l'Orgonomia ha delle precise conseguenze di ordine socio-politico.

Torneremo su questo punto, ma intanto, per necessità di realismo, bisogna prendere atto di alcune significative differenze fra l'approccio orgonomico e quello religioso-orientale, che possiamo esemplificare nella figura del Buddha.

Se si leggono i libri di Reich ed i sutra buddhisti la prima impressione data dal tipo di linguaggio e dagli argomenti trattati è certamente quella di una abissale differenza: per certi aspetti i loro contenuti potrebbero sembrare diametralmente opposti. Ciò non deve apparire una difficoltà più grave di quanto sia in realtà: l'esperienza storica insegna che le

incomprensioni reciproche hanno spesso vita più lunga fra sistemi affini che fra quelli nettamente opposti; su questo sarebbero d'accordo anche i Taoisti. La dicotomia fra le caratteristiche di un Reich e di un Buddha è data essenzialmente dal loro appartenere uno ad una cultura moderna e occidentale, l'altro ad una antica ed orientale (è d'altra parte una dicotomia che sarebbe quanto mai utile risolvere).

Reich è uno scienziato – questo, almeno, crede di essere, sebbene molti l'abbiano considerato un pazzo - : cerca la verità nel mondo. Ma nel mondo dei fenomeni, osservabili e misurabili: è decisamente un materialista, non però un meccanicista; il suo obiettivo è una definizione precisa in termini concettuali di un fenomeno, ma ritiene di potervi arrivare solo attraverso una osservazione paziente e prolungata del modo di funzionare tipico di quel fenomeno. Egli arriva alla sua scoperta della OR perché l'indagine ve lo porta, quasi suo malgrado, e spesso aspetta per anni prima di pubblicare le sue ricerche (alcune sono ancora segrete e lo rimarranno, per suo volere, fino a cinquanta anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1957).

Il suo metodo di osservazione prolungata lo porta ad alcune intuizioni in base alle quali trae delle ipotesi espresse in formule funzionali teoriche e talvolta anche matematiche. Sottopone la loro validità ad esperimenti e così prosegue l'osservazione alternando nuove ipotesi corrette a nuovi esperimenti, fino a ritenersi in condizione di sistematizzare i risultati in una teoria generale, che rimane suscettibile di ampliamenti e correzioni, ma che ha delle solide basi sperimentali. Il suo rapporto col mondo è scientifico-sperimentale, la sua conoscenza del mondo è teorica e speculativa, ma si tratta di una speculazione strumentale: Reich è un medico, psicoanalista e fortemente impegnato politicamente nella Germania degli anni '30; quando giunge negli USA (è ebreo e deve fuggire dai nazisti) ripudia la militanza politica, ma dirige il suo nuovo impegno sociale nella apertura di centri per il parto naturale e l'assistenza nella prima infanzia: solo dalla crescita di persone caratterialmente sane egli crede che potrà essere trasformato il mondo. Vediamo quindi che sebbene il suo approccio conoscitivo alle cose sia concettuale, egli non si serve di questi concetti per sconfinare nel metafisico: la OR che scopre con essi gli interessa nelle sue manifestazioni fenomeniche. L'Assoluto che formula in teoria deve servire di aiuto agli esseri umani storici, transeunti e relativi, nei problemi sociali e quotidiani, fondamentalmente transeunti e relativi – per quanto annosi e gravi – della loro vita.

Al tempo di Buddha non esisteva neanche l'idea dell'osservazione scientifica e dell'esperimento scientifico. Inoltre il Buddha era un indiano e si rifaceva alla tradizione di pensiero del suo ambiente culturale: questo era orientato religiosamente o comunque si incentrava sulla conoscenza di una entità o dimensione metafisica (o eventualmente sulla sua negazione, come nel caso dei *Lokayata*). Spesso i pensatori del tempo credevano di avvicinarsi ad essa tanto più quanto meglio l'avessero definita in sé, nelle sue implicazioni, nelle sue manifestazioni.

Buddha si accorse della trappola nascosta in questo atteggiamento : "da quando realizzò sé stesso sotto l'albero della Bodhi, mai parola alcuna fu pronunciata dallo Svegliato". L'atteggiamento del Buddha rimaneva un atteggiamento religioso: l'obbiettivo a cui puntava era anche per lui di carattere metafisico, ultramondano, trascendentale, ma questa volta era in più consapevolmente metalinguistica e metaconcettuale. Buddha sapeva bene questo quando parlava e, pur dando indicazioni pratiche e rispondendo a quesiti di carattere teorico, il suo disinteresse per la speculazione era netto, fino ad esprimersi con il silenzio quando altrettanto netta era la risposta che richiedevano certi quesiti (*Avyakata*)*

Con un orientamento che era invece l'inverso di quello di Reich, essendo del tutto metafisico, egli usava il linguaggio consapevole della sua natura del tutto strumentale in

funzione della comunicazione. Il suo discorso non si dava pena di essere precisamente sistematico: un termine o una frase, una affermazione o una negazione avevano significato e valore in relazione al contesto del discorso e alla persona con cui si parlava. Il fine e il vero contenuto del discorso passava nella parola prendendola come un veicolo, ma non poteva rimanervi. Il vero obiettivo della comunicazione era interiore, metalinguistico e metaconcettuale : era quello di una catarsi individuale, una profonda trasformazione personale solo in conseguenza della quale si poteva realizzare la realtà metafisica. Buddha guardava a qualcosa che era fuori dal linguaggio, per quanto preciso esso fosse stato, quel "qualcosa" gli rimaneva estraneo: l'unico motivo di parlare era per aiutare gli uomini. Reich cercava di fornire un sistema concettualizzato e preciso che unificasse nelle loro funzioni fondamentali la molteplicità dei fenomeni del mondo . Ma questo sarebbe dovuto rimanere nel mondo: egli non avrebbe mai creduto di scoprire Dio, bensì di dare nuovi utili strumenti ai medici, agli educatori, ai biologi, ai fisici, agli esseri umani, questo era lo scopo ultimo delle sue concettualizzazioni.

Questa è una affinità funzionale fra i due personaggi, ma ce n'è un'altra.

Se prendiamo Buddha come emblematico dell'asceta o dello yogi nella accezione migliore di questa figura – ovvero di colui che, mantenendo il suo cammino di conoscenza della vera realtà e di trasformazione interiore in una via di mezzo tra mente e corpo, rimane anche equidistante da tutti i possibili eccessi – vediamo che, seppure non possa dirsi scientifica, egli aveva una sua prassi ipotetico-sperimentale di ricerca.

* Problemi filosofici di ordine fondamentale, quali la finitezza o infinitezza del mondo nel tempo e nello spazio, l'identità o meno dell'anima e del corpo, la sussistenza o meno del Buddha dopo la morte. A questi quesiti il Buddha rispondeva con il silenzio.

Se riassumiamo schematicamente il metodo d'indagine di Reich come: osservazione imparziale - > intuizione - > ipotesi - > sperimentazione - > nuove ipotesi ed esperimenti mentre l'osservazione continua - > teoria-sistema, ci accorgiamo che il metodo logico non è molto diverso. Lo yogi osserva il mondo, il proprio corpo, le proprie funzioni fisiche, emozioni, sensazioni, percezioni ed il proprio oggetto di meditazione (che può essere anche invece un oggetto di devozione) in modo per quanto possibile imparziale. Ne trae inevitabilmente delle trasformazioni interiori che si riflettono nelle sue condizioni mentali e percettive e che coincidono con delle intuizioni. Il praticante o, in questo caso, i praticanti, nel corso degli anni e dei secoli, durante il loro cammino verso l'illuminazione, necessariamente traducono ed organizzano in concettualizzazioni e sistemi queste loro intuizioni e le visioni della realtà che ne traggono li influenzeranno a loro volta nella loro pratica, nelle loro intuizioni, nella rielaborazione delle loro concettualizzazioni successive.

Essendo però questa ricerca incentrata su un processo interiore e pratico si deve ritenere che più avanzerà e più essenziali saranno le sue concettualizzazioni, e che l'ultimo passaggio sarà del tutto al di là del nominabile e del concettualizzabile. Il movimento della

ricerca orgonomica è invece inverso: da ipotesi più semplici e vaghe si svilupperà dialetticamente verso una teoria di superiore complessità, dalla maggiore ricchezza di dati e dotata di una grande potenzialità di applicazioni. Funzionalmente però i due metodi di ricerca sono identici: se appaiono reciprocamente inversi è perché l'uno, quello logico, riguarda il mondo interiore – il noumenico, per dirla con Kant – e l'altro, l'orgonomico, quello esterno – il fenomenico.

Corrispondono ai due aspetti della Realtà: quelli che chiamiamo Assoluto e Relativo, l'uno silenzioso, l'altro discorsivo; due facce della stessa medaglia.

IL VUOTO PIENO E LA STASI IN MOVIMENTO

Quando abbiamo paragonato OR e *Nirvana-Sunyata* ci sono rimasti due punti che hanno rivelato l'apparente irriducibilità dell'una all'altro: la OR "riempie" lo spazio ed è in movimento ovunque la si osservi; il *Nirvana-Sunyata* è il Vuoto ed è immutabilmente statico.

Nella teoria di Reich il movimento della OR e la totale non-vacuità dello spazio vanno di pari passo: la OR si manifesta nello spazio come balenio diffuso vagamente azzurrognolo ed è visibile non solo in assenza di luce indotta ma anche nel vuoto creato artificialmente. La OR si presenta all'aperto sempre in movimento: nell'atmosfera, più veloce della rotazione terrestre. Osservata nelle sue manifestazioni negli organismi viventi, la tendenza al movimento è la sua caratteristica principale: quando qualcosa tende ad impedirlo il suo funzionamento degenera in forme distruttive. Il concetto di spazio vuoto in Fisica, è rifiutato da Reich tanto quanto quello di pulsione di morte in Psicoanalisi.

Ma sarebbe dispersivo approfondire questi paralleli; ciò che qui interessa è che per Reich tutto è OR: l'OR in diverse modalità funzionali, diverse concentrazioni e diverse velocità costituisce tutto il visibile e l'invisibile ed anche i processi psichici e mentali.

Ne consegue che l'idea di vuoto è esclusa; inoltre tutto è in movimento ed ha la medesima natura perciò, in ultima analisi, ogni oggetto o essere o entità dovrebbe essere considerato un avvenimento, un fatto.

La sua definizione risponde non alla domanda "COSA?", ma alla domanda "COME?".

D'altra parte si dice che la OR è sempre in movimento, non perché si vuole che sia così ma perché sempre in movimento la si è osservata.

D'altra parte l'osservazione di un movimento è sempre in relazione a qualche punto di riferimento che in quel momento è fermo – o almeno così lo si considera – rispetto all'altro che è in movimento. In altre parole il movimento continuo dell'oceano cosmico energetico di OR è dedotto dall'inevitabile stato di moto di ogni sistema orgonotico rispetto ad un altro, se non altro, rispetto all'osservatore o allo strumento. La OR però, pur essendo qualitativamente un principio, lo è solo per astrazione: come tale non è individuabile in alcun luogo, mentre di fatto è, quantitativamente, un oceano – almeno apparentemente – illimitato. Ora, se sull'ordine del particolare, la troviamo invariabilmente in movimento, cosa possiamo dire dell'insieme generale? Non si può certo osservare il movimento in sé, incessante e totale, simultaneo e complessivo, di un illimitato oceano cosmico (che comprende tutto ciò che esiste) in ogni sua parte, facendone peraltro parte noi stessi o i nostri strumenti; e, anche se fosse possibile, che senso avrebbe?

Quanto poi alla "pienezza" dello spazio orgonico bisogna dire che essa è piena di una immaterialità assoluta in quanto priva di massa: efficienza pura, potremmo dire, grazie al suo movimento, ma non piena di "qualcosa" in senso fisico.

La OR, quindi, se presa come cosa in sé, non è che un espediente logico, utile nella nostra mente a spiegare e collegare, secondo un unico fondamentale principio funzionale, la struttura dinamica interna a tutti i molteplici fenomeni che avvengono intorno a noi.

Cosa è invece la *Sunyata-Nirvana*?

“Non eliminato, non ottenuto, non annientato, non eterno, non arrestato, non nato: questo si chiama il *Nirvana*”: la *Sunyata* è detta statica, in quanto esente dal mutamento. Ma una cosa che non è definita in alcun modo, rispetto al cambiamento-in-relazione-a-cosa non può mutare? Non si può affermare che vi sia mutamento-movimento in essa, ma non si può dire neppure che non vi sia. E questa sua condizione di indefinibilità sussiste solo finché essa rimane un concetto in sé, isolato. Ma se è vero che i concetti servono al pensiero e le parole al linguaggio, ecco che quando essa scende sul campo del ragionamento e della discussione, subito si trova ad essere diversa da qualche altra cosa, e con ciò caratterizzata, e con ciò soggetta a mutamento. Nell’oceano dialettico del linguaggio-ragionamento la sunyata diventa uno dei tanti particolari e, come tale, è in continuo movimento. Essa può essere accettata dunque solo come indicante qualcosa di cui nulla si può dire e quindi neppure che è statico o privo di mutamento.

Lo stesso vale per l’accezione di *Sunyata-Nirvana* come Vuoto: colui che lo consegue è in ultima analisi identico ad esso, ma non per questo scompare, né chi cerca di conseguirlo lo fa per annientarsi; noi tutti in natura già lo siamo, nondimeno, in qualche modo ci siamo e continuiamo tutti i giorni a fare le nostre cose. Non si tratta quindi di un Nulla assoluto: di cosa allora è vuoto?

Io credo sia vuoto proprio di definibilità, e con ciò si situa alla fine del Linguaggio e del Pensiero Concettuale. Per questo, quando lo si è compreso, inizia la Realizzazione, la realtà noumenica delle cose in sé.

Ed è per questo che è stato posto nel campo del linguaggio e dei concetti: per segnarne il termine ed indicare che non tutto finisce con essi.

Anche il *Nirvana-Sunyata*, dunque, non è di per sé che un espediente concettuale e, come tale, svolge una funzione analoga a quella della OR ma in un contesto diverso. Mentre la OR serve sul piano della conoscenza del mondo e delle possibili applicazioni di questa conoscenza a fini pratici, il *Nirvana-Sunyata* serve sul piano della vita nel mondo e trova la sua applicazione nella qualità della dimensione interiore del come ci viviamo questa vita aiutandoci a liberarci dall’attaccamento/discriminazione, origine di ogni dolore nostro e altrui (individuale e sociale).

(Una lettura dell’attaccamento/discriminazione in chiave orgonomica potrebbe essere quella di una più o meno forte e cronica – anche ereditabile geneticamente – contrazione energetica generale dell’organismo, corrispondente approssimativamente a ciò che percepiamo come Paura).

A questo punto mi sembra dimostrata quantomeno una identità funzionale di OR e *Sunyata-Nirvana* per il loro rivestire un analogo ruolo, in quanto concetti, all’interno dei rispettivi campi di applicazione.

Ma come dimostrare l’identità delle cose in sé?

A COSA E’ IDENTICA L’IDENTITA’ ?

Io credo che l’unica via per dimostrare la loro identità stia nella loro fondamentale indimostrabilità. Entrambe sono indimostrabili allo stesso modo.

Fin qui ho cercato di dimostrare la loro identità rispetto alla funzione positiva che svolgono nel contesto dei loro rispettivi sistemi di pensiero. Come cose in sé, entriamo ora nel campo della realtà "noumenica" e, mentre in questo campo le funzioni che esse svolgono sono per davvero positive, nel campo del linguaggio non possiamo continuare a seguirle se non in termini negativi o indiretti. Sono entrambe indefinibili e quindi, logicamente, non possiamo dimostrarne l'esistenza: è quindi inevitabile un atto di fede? Forse; proviamo però, per un momento, a dargliela questa fiducia, ammettendole come realtà indimostrabili e vediamo come si comportano. Prendiamo intanto nota del fatto che la indimostrabilità di entrambe si è presentata alla nostra mente in modo simile e continuiamo ad osservarle con attenzione al loro modo di funzionare.

Sebbene la C.I.A., Einstein, e molte altre persone più e meno note e generalmente accreditate avessero mostrato interesse per i suoi esperimenti, Reich fu diffidato dal continuarli ed in seguito fu processato ed arrestato morendo due mesi dopo in prigione. Dopo la sua morte gli esperimenti orgonomici non furono ripetuti con la stessa serietà o non furono ripetuti affatto: le ricerche sulla OR sono rimaste dove lui le ha lasciate. Sebbene la teoria orgonomica spieghi, a suo modo, alcuni fondamentali problemi naturalistici privi a tutt'oggi di una spiegazione esauriente (per es. lo stato più sottile della realtà fisica subatomica, l'origine della vita e quindi anche del cancro, la desertificazione, i fenomeni elettrostatici, la formazione delle galassie, i raggi cosmici...) l'opinione più diffusa su di essa (ammesso che la si conosca) è che non vale la pena di proseguire le ricerche perché l' "esistenza" della OR non è stata sufficientemente dimostrata. Ora io dico questo: Reich ha creduto di dimostrarne l'esistenza dimostrandone invece l'efficienza. Ovvero la ha osservata in molteplici sue manifestazioni parziali e in alcune di esse ha creduto di trovarla allo stato puro. Questa sua convinzione ha contribuito alla sfiducia ed incredulità nei confronti delle sue ricerche. Ciò che invece Reich ha fatto di veramente grande è l'individuare determinate modalità funzionali – quelle sì dimostrabili – caratteristiche di tutta la Natura ed anche dell'uomo (come essere sia individuale che sociale, fisico come psichico) che ne mostrano le autentiche proprietà intrinseche – che sono dinamiche – e la loro fondamentale unità. Il fatto, poi, che egli abbia dovuto ricorrere al concetto unificante di una certa particolare energia detta OR, è forse essenzialmente dovuto ad un'esigenza funzionale della nostra mente; della forma di attività di pensiero cui siamo abituati.

Forse perché abbiamo una relazione oggettuale con le cose, dualistica, soggetto-oggetto, forse perché abbiamo bisogno di dare nomi alle cose, perché le dobbiamo definire affinché non ce ne sfugga la percezione. Forse per questo motivo sviluppiamo l'attività intellettuale astratta in forma concettuale, il che ci aiuta nella conoscenza del mondo, nel suo aspetto esteriore, ma al tempo stesso ci lascia prigionieri del dualismo (il quale ha una realtà solo strumentale, ovvero, come quella di tutte le cose, funzionale) che ci ostacola nel cogliere l'aspetto interiore della sua realtà.

In che "consiste" questo aspetto interiore?

Questo è un problema che esula dal campo di interessi delle ricerche di Reich: spetta semmai al Buddha parlarne. E il parlarne è proprio il problema di Buddha non appena realizzata l'Illuminazione: egli è in dubbio se rivelare o no la sua dottrina; poi decide di farlo: perché?

Io credo: proprio perché era un illuminato.

Egli era un illuminato in quanto aveva realizzato la Realtà Ultima di tutte le cose, ovvero la loro Unità: ogni cosa era, dunque, per lui fondamentalmente non-preferibile ad un'altra.

Ma, d'altra parte, intorno a lui c'era tanta gente che soffriva perché priva della visione ch'egli aveva realizzato in sé. Non aveva altro da fare che cercare di aiutare queste persone ad aprire gli occhi: non poteva immaginare di preferire qualche altra cosa da fare: egli vedeva chiaramente la sua unità con gli altri.

Noi potremmo pensare che avrebbe potuto preferire di restarsene seduto sotto l'albero della bodhi, o passeggiare fra la gente sofferente facendo finta di niente per il resto della sua vita, o addirittura dissolversi nel Nulla o in un Nirvana celeste, proprio ora che aveva ottenuto la Realizzazione in questa vita. Ma io credo che se pensassimo così ciò sarebbe solo perché noi non siamo illuminati. La Realtà Ultima, l'Unità comune a tutte le cose che aveva visto Buddha è il loro essere funzionanti: e la funzione di un illuminato non può essere che quella di aiutare gli altri ad illuminarsi. Così come, secondo Reich, la luce illumina lo spazio contagiandolo della sua autoilluminazione.

Questa realtà ultima possiamo allora provare a chiamarla *Funzione*. Sperando di non essere fraintesi: le diamo un nome solo perché ciò ci è utile nel discorso e per distinguerla da un "essere funzionante" generico, qualsiasi. Per funzione intendo una modalità di funzionamento che ha delle caratteristiche, delle qualità e una sua regolarità. Non qualcosa di rigido, anzi qualcosa che si può riscontrare nei fenomeni più svariati, ma non in tutto l'immaginabile; se non nel suo essere immaginato.

Questa funzione funziona come potrebbe funzionare una Sostanza Primordiale, una Vacuità intrinseca a tutte le cose, una Legge morale cosmica, una legge di aggregazione e disgregazione di atomi fondamentali, una serie (un po' sconnessa) di fenomeni meccanici, chimici, termici, elettrici ecc... e forse perfino come un Dio personale. Ma non può essere nulla di tutto questo veramente perché, essendo funzionante, non appena l'abbiamo individuata... già è cambiata; anche se in modo prevedibile, in quanto ha una sua regolarità. E' questa sua regolarità che ci permette di individuarla e definirla mettendone in risalto alcune sue caratteristiche parziali (altrimenti ciò sarebbe del tutto impossibile). Ma si tratta di una regolarità funzionale (non rigida, non ripetitiva – e di qui si spiega anche la non-esatta ripetibilità degli esperimenti di Reich) di qualcosa di dinamico che in sé si può intuire ma non fissare in un concetto, perché intanto... è già sfuggita.

A questo è dovuto il fallimento di tutti gli Assoluti finché si pretende che essi siano qualcosa di più che un elemento concettuale funzionale al funzionamento del pensiero concettuale nella nostra mente. Con questo non voglio dire che bisogna limitarsi a credere solo nell'immediato, nell'empirico e nel fenomenico: tutte le cose stanno già mutando e tra poco non ci saranno più e ce ne saranno altre, e così via; ma ciò che è comune alle passate alle presenti e alle future, sono certe caratteristiche funzionali. Sono queste l'attività, la manifestazione di una energia primordiale, di una realtà trascendente che le pervade tutte? A quanto ne so, posso solo dire che le cose funzionano come se fosse così.

Vediamo, allora, come si comportano i due "Assoluto" a cui abbiamo momentaneamente prestato fede.

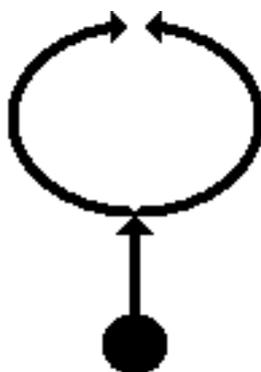
La OR, non dimostrata sperimentalmente in sé, mostra la sua efficienza sia pratica che teorica nelle molteplici manifestazioni fenomeniche. La sua efficienza pratica vale perché le manifestazioni avvengono di fatto. La sua efficienza teorica (ed è questo il suo campo) vale perché, interpretandoli in base ad essa, possiamo comprendere il funzionamento dei singoli fenomeni e collegarli tutti in un sistema funzionale, razionale, unificante e coerente; sistema che non manca di applicazioni sperimentabili, tecnologiche e sociologiche.

Nondimeno il *Nirvana-Sunyata*, non dimostrabile da un punto di vista logico-formale, mostra comunque la sua efficienza sia sul piano teorico che su quello pratico. Sul piano

teorico essa si mostra nella molteplicità di nomi, definizioni e teorie – tutte con una parzialità di verità e per molti aspetti insufficienti – che , malgrado la loro inadeguatezza, continuiamo ad usare per comunicare verbalmente, ragionare e speculare concettualmente. Sul piano pratico (che è quello che le compete) essa si mostra nell'aiuto che dà agli uomini nell'ispirarli religiosamente, nell'informarne la condotta a principi di compassione ed equanimità, nell'indirizzarli in un cammino interiore di meditazione e di sviluppo della *Prajna* (conoscenza intuitiva, diretta e profonda dell'autentica realtà delle cose).

Mille nomi dell'Assoluto

Manifestazioni fenomeniche



Piano delle
speculazioni metafisiche

Piano delle osservazioni
scientifiche

Sunyata-Nirvana

OR

Assoluto / Relativo

Vediamo dunque come un Assoluto, nel momento stesso in cui ci sembra quasi di poterlo cogliere, già non c'è più e sembra essersi trasformato nelle sue stesse manifestazioni o in sue accezioni più relative. Quasi fosse il fuoco che un bambino vuole toccare, ma non appena egli tende la mano, la sua bellezza già si è trasformata in bruciore sulla pelle. Con l'Assoluto le cose vanno in modo simile: la differenza è che il fuoco lo vediamo ed è efficiente perché brucia mentre l'Assoluto lo pensiamo ed è pure efficiente perché informa tutte le manifestazioni (compreso il nostro pensarlo). Ma, nel momento stesso in cui è efficiente non è più assoluto: non consiste più in nulla, neppure in un mero concetto assoluto, perché in ogni concetto dell'Assoluto che noi ci possiamo fare, sempre ci troviamo un piccolo difetto che lo fa nuovamente precipitare nel campo del Relativo; per quante volte e in quanti modi ci possiamo provare va inevitabilmente a finire così. Non ci accorgiamo della regolarità con cui funziona questo cronico fallimento dei tentativi del nostro pensiero.

Non c'è nulla in alcun luogo reale, immaginario o logico, che possa dirsi l'Assoluto: assolutamente ogni cosa, intanto, sta funzionando in un certo modo.

Il Funzionare (o la *Funzione*) è di fatto in tutta la Realtà: in questo senso essa ne è piena. Ma esso è anche Vuoto di definibilità. E' in sé immutevolmente Presente in quanto realtà inerente di tutte le cose, d'altra parte consiste in processi dinamici.

Ma il Funzionare in sé, in che consista, non si può dire: esso non "consiste", non "è": avviene.

Dell'Avvenire in sé, ci si potrà avvicinare a dire *come*, ma quanto al *cosa* non si può che tacere: è appunto ciò che fece Buddha a proposito degli *Avyakata*. Chiestogli di usare il linguaggio per cogliere la Realtà in sé il Buddha non poteva che tacere: il solo modo per non cadere nell'inganno intrinseco, inevitabilmente connaturato allo strumento del linguaggio ovvero la sua necessità di rappresentare la realtà con definizioni, cosa che alla Realtà vera - non ad una sua utile rappresentazione - non si applica.

Egli stesso, del resto - e come anche noi, che, non illuminati, non lo sappiamo - non "era": funzionava in armonia con l'Universo-Realtà funzionante.

Questo spiega anche l'importanza dello sviluppo dell'attenzione/consapevolezza in ogni istante della propria vita come autentica conoscenza della Realtà.

FUNZIONE DELLA COMPARAZIONE

Possiamo sempre facilmente vedere se una cosa funziona bene o funziona male. Non saprei come possa essere sembrata questa comparazione da un punto di vista di logica formale. Probabilmente non reggerebbe ad un esame neanche dei meno severi. Forse le prove di sostanziale identità fra OR e *Sunyata* possono essere apparse generiche e non sufficientemente documentate.

Pur riconoscendo l'importanza della linearità logica come strumento di comunicazione (specialmente in una società come la nostra in cui il rapporto comunicativo diretto fra le persone è spesso confuso, frettoloso e rarefatto), vorrei ricordare che l'utilità della stessa come strumento di autentica conoscenza della Realtà è stata ormai (da Nagarjuna a Kant, da Lao-Tse a Wittgenstein) a più riprese sconfessata, proprio nella sede (filosofia, dialettica e speculazione metafisica) in cui doveva trovare la sua fondamentale legittimazione.

Voglio inoltre ricordare che, anche alla base delle costruzioni logicamente più coerenti, vi sono sempre delle fondamentali poste deliberatamente qui e non lì in relazione ad intuizioni ed assunti che hanno una origine extra-logica. In queste agiscono le condizioni psico-fisiche dell'autore e il contesto storico-culturale in cui egli si è formato. Tali intuizioni più o meno vaghe, tali spunti indicativi - sebbene siano forse di importanza capitale nel vissuto di un cammino personale di "realizzazione" - sono efficienti nella comunicazione sociale solo se coerentemente sviluppati.

Nondimeno esse sono irrinunciabili, come il silenzio è lo sfondo irrinunciabile delle parole. Sono la materia grezza della conoscenza e, come molte altre materie grezze, oggi noi Occidentali andiamo a cercarle in contesti esotici (inevitabilmente, visto che lì ce ne sono più che da noi), riservandoci poi di elaborarle - peraltro non sempre con la dovuta accortezza. Ma le "visioni del mondo" - sintesi articolate di intuizioni e leggi di coerenza logica - se riconosciamo ormai che non possono di per sé darci direttamente la Verità, io credo, in ultima analisi, dovremmo considerarle alla stregua di strumenti di trasformazione della qualità della nostra esistenza. Ma per questo, e in quanto strumenti, bisogna che siano adatti alle

condizioni di questa nostra esistenza o, eventualmente, col mutare di queste condizioni, bisogna adattarli ad esse.

Evidentemente una categoria di possibilità alternative che più direttamente riguardano un tale tipo di strumento sarà oggi – non più quella dei dati di fatto oggettivi o psico-spirituali in sé che, come tali, forse competono più a percorsi meditativi, psicosomatici e con ciò altri, seppure non sconnessi, dalle “visioni del mondo”, bensì – quella data dagli altri strumenti affini che attualmente ci troviamo disponibili in altre culture.

Noi però sappiamo che nessuno di essi ci basta a risolvere fino in fondo il nostro problema esistenziale, perché abbiamo scorto la contraddizione o il limite inerente ad ogni sistema di pensiero. D'altra parte, lo stesso fatto che continuiamo a pensare e che proprio il continuare a farlo ci ha condotti al riconoscimento di questo limite, ci dice che il costruirci queste visioni del mondo non è necessariamente una attività oziosa e priva di senso: dobbiamo forse accostarci ad essa in un modo diverso. Dobbiamo in primo luogo sapere, io credo, che esse di per sé non costituiscono in alcun modo il cammino reale da percorrere (a quello sono più inerenti le pratiche, le tecniche meditative-psicosomatiche, la vita quotidiana stessa ecc... su cui ci sarebbe troppo da dire...): possono esserne però la mappa e qualche volta il bastone con cui tastiamo il terreno prima del passo che dobbiamo comunque compiere. Dobbiamo perciò accostarci ad esse senza attaccamento, identificazione o compiacimento nel contemplare una nostra creatura. Dobbiamo sentirci rispetto ad esse così come si sente un meccanico rispetto alla sua chiave inglese, o, meglio, un orologiaio con la sua pinzetta, un chirurgo con il suo bisturi, un pittore con pennelli tempere e tela, un astronomo con il telescopio, un ingegnere con il suo computer...

Nessuno di questi avrebbe difficoltà a sostituire il suo strumento con uno più consono a svolgere lo stesso lavoro. Dovrebbe prima essere convinto della effettiva superiorità del nuovo e forse conserverebbe quello vecchio come ricordo. Ma il criterio di scelta non sarebbe inerente alle qualità (in un certo senso estetiche, se ci pensiamo bene) dell'oggetto in sé, bensì ai vantaggi pratici che presenta nel contesto del suo campo di applicazione e dei risultati che se ne vogliono ottenere.

La comparazione che ho inteso fare era appunto quella fra due strumenti.

Non si trattava tanto di dimostrare la coincidenza oggettiva della OR e della *Vacuità*, quanto piuttosto di mettere in rilievo l'affinità e l'equivalenza funzionale (sebbene con i contesti propri rispettivamente diversi) delle due concezioni, in quanto fulcri di due sistemi di pensiero che trovano:

- la loro corrispondenza nel tipo di approccio mentale al mondo che informano in quanto fattori costituenti una *weltanschauung* non-dualistica;
- la loro equivalenza funzionale nella profonda analogia del vissuto della persona che fa l'esperienza di riconoscere la verità dell'una visione o dell'altra;
- la loro sostanziale identità nella Realtà Ultima – al di là delle parole e di ogni concezione - che indicano.

Non era tanto come teoria scientifica che mi interessava qui porre l'Orgonomia quanto invece come “visione del mondo”.

Può apparire strano dirlo, ma sono convinto che, come ho fatto ora una comparazione che tende a dimostrare l'identità di OR e *Nirvana-Sunyata*, a qualcuno che lo volesse non mancherebbero gli elementi per farne una, ancora più logicamente lineare, per dimostrarne la totale opposizione.

Questo non è strano, perché l'identità o l'opposizione cerchiamo di dimostrarle sul piano delle parole e dei concetti, ma la loro identità è *funzionale* e, dal punto di vista di una funzione, "invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia".

Rimaniamo sul piano delle parole, ma dimentichiamo chi le pronuncia; discutiamo sui concetti, ma perdiamo di vista il motivo per cui ce li siamo inventati.

I concetti – funzionalmente identici – di OR e *Sunyata* (e chissà di quante altre cose ancora...) si potrebbero mettere in antitesi, VOLENDO. Ma, volendo, li possiamo identificare, trarne una sintesi, superarli ed usarli per costruirvi una nuova visione del mondo e, con impegno e fortuna, una nuova cultura. Se siamo convinti della fondamentale vacuità delle parole e dei concetti, ma anche della utilità e del potere della funzione che possono svolgere, la scelta a questo punto sta a noi.

Sul piano della Religione, in questa moderna cultura scientifica, ogni scelta si basa soprattutto su un atto di fede e le sue motivazioni sono essenzialmente di ordine psico-emozionale, mentre le sue conseguenze sono principalmente di carattere etico.

Sul piano della Scienza i presupposti più fondamentali della Fisica, della Biologia ecc... non sono poi così sicuri e dimostrati come verrebbe da sperare vedendo tutte le macchine, gli ordigni, e perfino i rimedi che, nonostante ciò, se ne continuano a trarre.

In questa epoca di scelte storiche e di quotidiane incertezze, abbiamo a disposizione una visione della realtà, sistematica e coerente, che poggia su una base solidamente oggettiva? O davvero tutto, proprio tutto fino in fondo, poggia sulle nostre scelte?

Cercheremo di proporre un tipo di risposta a questa domanda, ma per farlo dobbiamo brevemente ricapitolare il nostro discorso e trarne le conseguenze.

Abbiamo visto che la realtà di ogni cosa è, all'interno, il suo funzionare ed all'esterno la sua funzione contestuale; che questo funzionamento non è qualcosa di assolutamente indeterminato, ma ha invece una sua regolarità che costituisce ciò che gli è più proprio, la sua proprietà.

Abbiamo anche visto che per questa dinamicità della realtà inerente delle cose, esse vanno considerate in termini di modalità, ovvero di COME e non di COSA.

Abbiamo riconosciuto inoltre una identità funzionale tra la modalità della percezione interna all'osservatore e quella propria dell'oggetto osservato.

Questa identità delle proprietà modali interne-esterne di soggetto-oggetto si esprime nella QUALITA' della percezione-sensazione che noi abbiamo di una cosa, o nell'impressione che ci fa.

Come dicevo prima, possiamo sempre vedere se una cosa funziona bene o male, possiamo fare attenzione a che impressione ci fa. E' chiaro che non è così automatico poter dire che una cosa che ci fa una "buona impressione" svolge una funzione positiva o viceversa: ciò è relativo anche alle condizioni del nostro funzionamento interno. Dobbiamo anche sapere prima se noi stessi, per così dire, ci facciamo una buona impressione. Non un "noi stessi", un "io" teorico, immaginato: noi nella nostra vita, pensieri, emozioni, azioni, rapporti, amore, lavoro, conoscenza.

Le nostre funzioni interne determinano quelle della nostra percezione delle cose: quando ci sarà armonia fra quelle al nostro interno, allora la nostra percezione della qualità di quelle esterne sarà corretta e ciò che percepiremo come buono lo sarà veramente e viceversa; ma se questa armonia interiore non c'è la percezione potrà essere parzialmente – e talvolta molto – distorta.

La pratica della consapevolezza in tutte le cose della vita e della meditazione ha la funzione di eliminare pian piano questa distorsione e con ciò ci aiuta a vedere le cose per come sono ed a creare quella armonia interiore e con l'esterno.

Queste pratiche consistono principalmente nello sviluppo della capacità di attenzione: l'attenzione è una focalizzazione della percezione.

La percezione, ad un certo livello, è vedere una forma, sentire un odore, un rumore, ecc... ma ad un livello più profondo è essere direttamente coscienti della qualità dell'autentica modalità funzionale di un fenomeno ovvero del suo modo di funzionare (a cominciare da noi stessi dove, però, trattandosi di un funzionamento riflessivo – interno al medesimo sistema funzionale particolare – la coscienza, la qualità, la modalità funzionale ed il fenomeno sono la stessa cosa e con ciò la qualità di una è quella di tutti).

A questo punto vorrei dire questo: tanto la OR Che la *Sunyata* di per sé, quanto la loro identità, sono oggettualmente o logicamente indimostrabili. Ma la coerenza logica interna ai loro sistemi non è inferiore a quella degli altri sistemi attualmente disponibili (verrebbe in mente un parallelo con le geometrie non euclidee).

Esse, una volta accettate come principio inesprimibile posto alla base della Conoscenza e della Pratica di Vita, mostrano di funzionare molto bene. La OR sul piano della conoscenza, della spiegazione dei fenomeni naturali e della applicazione di tale conoscenza alla tecnologia e alla vita sociale, la *Sunyata* sul piano della condotta etica nel mondo e dell'attitudine psicologica-spirituale interiore, entrambe creano armonia nel mondo; dentro l'essere umano, fra gli esseri umani e fra essi e la Natura. Tale è il modo di funzionare di queste due cose: sono certo in sé indimostrabili, ma la funzione che svolgono è positiva e con ciò empiricamente riscontrabile con grande facilità e con la propria esperienza diretta.

Sta dunque a noi scegliere. Se la realtà è funzione, quella di scegliere è la funzione con cui creiamo la nostra realtà.

Le "visioni del mondo" sono gli strumenti con cui coloro che non hanno realizzato lo stato di illuminati si rapportano con la realtà. Esse svolgono quindi una funzione – sebbene relativa - importante e dobbiamo sceglierle con cura.

Per fortuna, se non ne abbiamo di adeguati alle nostre esigenze, possiamo costruircene.

Nei sistemi filosofici e religiosi orientali è contenuta una sostanziale profonda verità, potenzialmente portatrice di evoluzione per i singoli e per le società, che può essere quanto mai preziosa in un periodo della storia mondiale così incerto, così carico di enormi potenzialità tanto negative quanto positive.

Inoltre, oggi, insieme ad una generalizzata liberazione di emozionalità e vitalità grezze lungamente represses su scala mondiale, sta avendo luogo forse il più grande olocausto di religiosità genuinamente vissute in quanto radicate nella concretezza dei ritmi di vita e delle strutture sociali tradizionali.

D'altra parte, una nuova più profonda e consapevole spiritualità vissuta e non confessionale è sentita da molti come una componente irrinunciabile di un cambiamento culturale sempre più drammaticamente necessario. Ma questa nuova spiritualità non deve rischiare di porsi come una possibilità di evasione dalla realtà altrettanto vissuta delle necessità materiali e psicologico-emozionali nostre ed altrui, dal divenire storico e la planetarizzazione del suo contesto, dalla consapevolezza dell'incidenza sulla nostra vita, a tutti i livelli, dei fattori economici, politici, sociali e culturali e dalla potenziale utilità, ma anche pericolosità, del metodo scientifico di conoscenza attualmente egemone, come delle sue applicazioni tecnologiche.

Per questi motivi, oggi può essere molto valido, io credo, sviluppare un raffronto dialettico, ed ancor più sintetico, fra le intuizioni fondamentali delle diverse filosofie orientali ed il pensiero di W.Reich sull'Energia Organica. Credo che nessuno dei sistemi a confronto – l'uno come gli altri – uscirebbe integro da un tale dibattito. Ma ancor più mi piacerebbe sperare che non ne uscisse nessuno: che potesse uscirne invece qualcosa di radicalmente nuovo, laico, semplice (sebbene non per questo facile), utile da applicare nella pratica e nella Storia ed essenziale nei suoi lineamenti teorici fondamentali.

Mi piacerebbe che potesse essere scevro dai condizionamenti che i contesti storico-culturali in cui esse hanno preso forma hanno aggiunto sulle intuizioni centrali dei sistemi tradizionali, e che lasciasse aperte tutte le vie possibili di adeguamento alle circostanze, così come richiede il contesto pluralistico e planetario al quale ci stiamo avviando.

Mi accontento di rimanere su così vaghe speranze, perché so che la Realtà/realtà è sempre più ricca e complessa di quanto noi possiamo immaginare e le cose vanno dunque costruite in divenire.

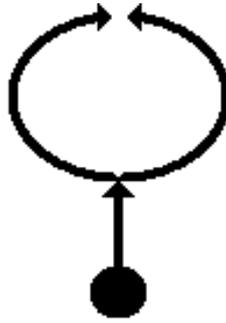
Delle componenti orientali di una tale ipotetica sintesi, certamente da conservare sarebbero le tecniche di meditazione, il rapporto diretto maestro-discepolo, l'etica e la pazienza tipicamente orientale di colui che è pronto ad impegnarsi nello stesso tentativo in cui crede per innumerevoli eoni.

Vorrei dire infine i motivi per cui questa sintesi dovrebbe scaturire proprio da un dibattito rispetto alle idee di W.Reich (apparentemente così lontane dalle "religioni mistiche").

Essenzialmente il motivo è che Reich era e si considerava uno scienziato, e questo vuol dire che:

- la sua teoria non ha nessun fascino esotico, il che aiuta ad evitare proiezioni evasionistiche in un cammino che, sebbene orientato in senso trascendente, deve mantenersi anche realista e pragmatico.
- Non ignorava la realtà della dimensione storica e del suo divenire:
 - a) la sua visione della Realtà ha i suoi necessari riflessi sociologici, storici, economici, pedagogici, tecnologici;
 - b) sapeva che di ciò di cui non era sicuro di poter parlare, poteva tacere: anche dopo di lui il lavoro sarebbe stato continuato.
- il suo è un metodo che si basa esclusivamente sui dati dell'esperienza e su processi razionali, senza dogmi o atti di fede (e senza peraltro giungere a livelli di sottigliezza logica e concettuale che inevitabilmente sono inaccessibili ai più):
 - a) è con ciò al di là di ogni background etnico-culturale, il che è particolarmente adatto alla cultura planetaria che si sta realizzando;
 - b) una volta che, mediante esso, si fosse giunti a risultati soddisfacenti e generalmente riconosciuti, potrebbe essere abbastanza facilmente impiegato nella educazione scolastica, il che forse contribuirebbe a facilitare la vita sociale. Potrebbe essere un traguardo lontano ma credo che, quando si mettono le premesse con precisione, poi il risultato viene più facilmente di conseguenza.

NOTA BIBLIOGRAFICA



Questo segno è lo schema fondamentale di tutti i fenomeni.

Non a caso si trova sulla copertina di tutti i libri di Reich.

L'opera di Reich nel suo insieme è un vasto esempio del pensiero funzionale e della sua capacità di cogliere le proprietà/qualità funzionali nei fenomeni naturali e l'identità funzionale di questi con quelli interni al pensiero.

I libri di Reich che sono forse i più attinenti agli argomenti trattati qui sono:

- *"Etere, Dio e Diavolo"*
- *"Superimposizione Cosmica"*
- *"La Funzione dell'Orgasmo"*
- *"La Biopatologia del Cancro"*
- *"Esperimenti bionici sull'Origine della Vita"*
- *"Analisi del Carattere"*

tutti editi da SugarCo

Un agile lavoro divulgativo sull'Orgonomia è anche:

- Ola Raknes - *"W.Reich e l'Orgonomia"* (Ubal dini editore)

Quanto al Buddha vorrei limitarmi a citare due brani di Nagarjuna da le *Madhyamaka Karika*:

"senza unità, senza diversità, senza annientamento, senza eternità: tale l'ambrosia della dottrina degli Svegliati, protettori del mondo".

"Pacificazione di tutte le percezioni, pacificazione dello spiegamento discorsivo, benigna. Mai dove che sia nessuna legge è stata insegnata dallo Svegliato".

Malgrado ciò, necessariamente, la letteratura sul Buddhismo è sterminata e può essere utile per orientarsi fra le varie scuole e le rispettive discipline: il Dharma è comunque essenzialmente qualcosa da praticare e per questo un maestro e la pratica quotidiana di meditazione valgono più di mille libri.

Vorrei segnalare comunque, fra gli altri, per un discorso complessivo ed approfondito sulla filosofia buddhista mahayana:

- Murti *"La Filosofia Centrale del Buddhismo"* – Ubal dini (*uno studio sul pensiero Madhyamika di Nagarjuna*)

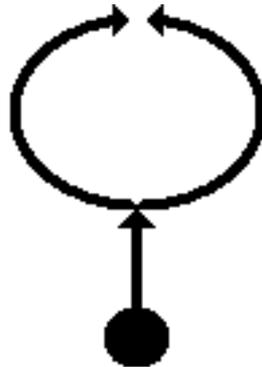
Per uno studio dello Zen Soto:

- A.Tollini "Buddha e Natura di Buddha nello Shobogenzo"- Ubaldini
- A.Tollini "Pratica e Illuminazione nello Shobogenzo" - Ubaldini

E, per quanto riguarda l'insegnamento diretto di maestri contemporanei, i testi di Taisen Deshimaru Roshi, Sunryu Suzuki Roshi, Chogyam Trungpa, Namkhai Norbu Rimpoche, Charlotte Joko Beck e Achaan Sumedho anch'essi editi da Ubaldini

Voglio infine scusarmi con il lettore per le numerose e fastidiose ripetizioni dei termini "funzione", "funzionamento", "funzionare" ecc... ma ciò è anche dovuto – oltre ad una mia evidente insufficienza nella scelta dei sinonimi – al fatto che il nostro linguaggio non si è sviluppato come forma espressiva di un pensiero funzionale (bensì di volta in volta spiritualista, sostanzialista, meccanicista) e non ha quindi una adeguata struttura e varietà di vocaboli per cogliere le varie sfumature del *Funzionare*.

CONCLUSIONE



Questo simbolo della *Funzione* corrisponde in forma rappresentabile, logica e bidimensionale, ad un movimento a spirale – sintesi dinamica, ed in questo senso trascendente, di Circolarità e Linearità, di Dualismo ed Assolutismo – ed esprime il processo della Realtà. Questo si sviluppa in una dimensione di mezzo tra il Reale e l'Irreale che può dirsi pertanto la dimensione del Possibile.

Essa non è infinita, in quanto ci sono anche cose impossibili, ma è illimitata, sia perché cambia col tempo, sia perché non si può sapere fin dove arriva.

Bisogna però fare molta attenzione: essa va sicuramente di gran lunga più in là di noi.

In ciò sta il valore universale, pratico e teorico, del senso della misura e delle posizioni di mezzo.

=====